

«EIKASMÓS» E LA «FESTSCHRIFT VOGT»

Alla fine degli anni Ottanta, nel quadro delle celebrazioni del Nono Centenario promosse dall'Università di Bologna, decidemmo di dar vita – io ed alcuni colleghi del nostro Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale (Francesco Bossi, Gabriele Burzacchini, Ornella Montanari, Vinicio Tammaro e Renzo Tosi) – ad un nuovo periodico scientifico: l'intento era di colmare un'annosa lacuna del nostro Ateneo, nel quale la filologia classica, pur vantandovi radici profonde quanto secolari, non disponeva ancora di una propria specialistica rivista che ospitasse – in uno con le nostre ricerche – qualificati contributi italiani e stranieri. Venne così alla luce «Eikasmós – Quaderni Bolognesi di Filologia Classica», che tra qualche mese (la periodicità è annuale) festeggerà il suo primo lustro di vita.

«Eikasmós» – in greco 'congettura' – si proponeva un'impostazione rigorosamente filologica, ancorata dunque ai testi: finalizzata alla loro costituzione, ma non meno alla loro esegesi, alla loro delucidazione sia formale che sostanziale – se è vero che *interpretatio* e *divinatio* non sono che momenti di un unico processo ermeneutico. Fin dagli inizi, tuttavia, «Eikasmós» fece posto non solo a lavori di natura critico-testuale, ma riservò altresì – programmaticamente – un'apposita rubrica alla storia della filologia classica: nella convinzione, da un lato, che la pratica filologica non possa prescindere dall'attenzione per i Maestri del passato, le cui concrete esperienze ed elaborazioni teoriche hanno conferito alla nostra disciplina una sempre più lucida consapevolezza metodica; dall'altro, nella convinzione che proprio questo tipo di indagini risponda in modo privilegiato all'esigenza di ritrovare le giustificazioni più intime e vitali delle nostre *Fachwissenschaften* attraverso la loro storia, ed altresì di verificarne l'effettivo collegamento con le istanze della società contemporanea.

Non si trattò di una mera etichetta. Alla storia della filologia classica «Eikasmós» ha dedicato in questi anni non pochi lavori. Nel primo volume (1990) troviamo *Un ricordo di Mario Untersteiner*, scritto da chi vi parla, ed *I miei conti con Pascoli* di Alfonso Traina, saggio di ampio respiro che ben delinea, fra l'altro, i problematici rapporti tra crocianesimo e filologia classica nella generazione formatasi all'indomani dell'ultima guerra mondiale. Nel secondo tomo (1991) pubblicammo innanzitutto un profilo di Francesco Zambaldi, firmato dal suo ultimo 'eccellente' allievo Bruno Lavagnini, indi un dottissimo lavoro di Luigi Lehnus dedicato agli studi callimachei di Thomas Stanley e Richard Bentley, poi le *Postille inedite di Erwin Rohde* raccolte da una giovane studiosa romana, Cristina Pace, infine un contributo di fondamentale importanza, ad opera di William Calder III ed Anton Bierl, sul figlio del Wilamowitz, Tycho: di questo filologo, prematuramente scomparso

(cadde sul fronte russo, ventinovenne, nell'ottobre '14), conoscevamo l'acutezza d'ingegno (documentata dal suo unico ma notevolissimo lavoro sulla tecnica drammatica sofoclea, uscito postumo nel '17), non però il suo tormentato approccio all'*Altertumswissenschaft*, svelato ora dalle lettere – per la prima volta rese qui note – che il giovane scrisse al suo Maestro, il danese Anders Björn Drachmann. Il terzo volume di «Eikasmós» (1992) offre l'ultimo articolo di Bruno Lavagnini, *La mia Pisa*, che l'ellenista ultranovantenne scrisse espressamente per la nostra rivista poche settimane prima della sua scomparsa (20 marzo '92); a tale documento, per il quale sono subito giunte, anche dall'estero, richieste di riproduzione e traduzione, seguono un mio *Ricordo* dello stesso Lavagnini ed un'utile *Bibliografia di Giovanni Battista Gandino* curata da Monica Bini (con premessa di Alfonso Traina). Del quarto volume (1993), dedicato *in toto* – eccezionalmente – alla storia della filologia classica, diremo tra breve; il quinto (1994), attualmente in bozze, conterrà un lavoro di Bertrand Hemmerdinger sul grande storico di Roma antica Louis de Beaufort ed un mio saggio sulla filologia classica a Palermo tra Sette- ed Ottocento, incentrato sulla poliedrica figura dell'abate Domenico Scinà, che nell'Università palermitana fu celebrato professore di Fisica Sperimentale ma altresì per qualche anno – a documentazione di una pluralità di interessi e competenze oggi impensabile, a quei tempi non rara – di Lingua Greca. Sempre nel quinto volume, per finire, vedranno la luce una cinquantina di lettere scritte, tra il '39 ed il '57, da Manara Valgimigli a Michele Saponaro.

Ma veniamo al quarto volume, che, uscito nell'ottobre dello scorso anno, costituisce appunto quella «Miscellanea di studi» per la quale oggi ci siamo dati convegno. «Ricordi di filologi classici» ne è il titolo: una settantina di originalissimi contributi, che al qui presente prof. Vogt sono stati offerti, in occasione del suo sessantesimo compleanno (6 novembre '90), da altrettanti colleghi ed amici. Firme non di rado prestigiose, questi ultimi, la cui penna fa rivivere personalità di grande spessore, scomparse più o meno recentemente, che hanno lasciato orme non effimere nel campo dei nostri studi.

Quando il collega Carl Joachim Classen di Göttingen mi informò, nel febbraio '92, di questa ancor inedita silloge di «persönliche Erinnerungen an bekannte Philologen» in onore di Ernst Vogt, la notizia suscitò immediatamente il nostro più vivo interesse: in primo luogo, per la schietta stima e simpatia che mi lega da oltre un trentennio al festeggiato, che conobbi all'inizio degli anni Sessanta nella Bonn di Hans Herter e di Wolfgang Schmid, con altri 'giovani' quali erano Georg Luck ed il compianto Winfried Wetzell; in secondo luogo, perché questi 'ricordi', offerti ad un insigne cultore di «Philologie-Geschichte» qual è il collega Vogt, dovevano senz'altro costituire un materiale di prima mano – «sources, not interpretations of sources», direbbe opportunamente William Calder III – prezioso particolarmente per la storia della filologia classica. L'idea di ospitare nella nostra rivista – tutte o in parte – tali testimonianze, ci apparve subito allettante. Di qui i reiterati contatti con i colleghi monacensi, indi la decisione di raccogliere

i molteplici contributi in un unico fascicolo che ne salvaguardasse l'unitaria concezione; poi, l'entusiasmo via via crescente per l'iniziativa, nella consapevolezza di realizzare un'opera destinata a lasciare un'orma nella storia dei nostri studi.

Dopo mesi di comune lavoro, la «Festgabe für Ernst Vogt» ha visto la luce; e nello scorso novembre siamo stati lieti di offrirla ufficialmente a München – nel quadro di una memorabile cerimonia – al nostro esimio collega. In quella sede furono oltremodo lodate sia l'iniziativa che la sua sollecita realizzazione, nonché la veste tipografica non indegna del contenuto – il nitore della stampa, di cui la Liligraf di San Lazzaro di Savena ha motivo di andar fiera.

Un'opera particolarmente attesa, come rivela la stessa esuberante *Tabula gratulatoria*, che annovera il fior fiore, si può dire, della filologia classica mondiale; ed un'opera che non deluderà le attese, destinata com'è a costituire – grazie anche ai vari, preziosi indici – un imprescindibile quanto agevole strumento di lavoro per chi si occupi della storia della filologia classica nel ventesimo secolo. Una messe di ricordi di vita, aneddoti, testimonianze in ogni caso dirette, che hanno il sapore di ciò che è autentico ed immediato; una ricchissima e variegata 'oral tradition', sottratta in tal modo all'insidia, altrimenti fatale, del tempo; pagine di estremo interesse, sia che delineino singole individualità sia che tratteggino la temperie culturale di un determinato periodo; una lettura insomma affascinante e, ad un tempo, sempre altamente istruttiva, che ci ricollega alla tradizione dei nostri studi corroborandoci nel nostro diuturno lavoro.

ENZO DEGANI